

◆ *Ankara accusa Atene di complicità con i terroristi: «Il detenuto ha confessato di aver ricevuto aiuti dalla Grecia»*

◆ *Oggi Apo sarà formalmente incriminato per attentato all'integrità del paese. Un reato punibile con la pena capitale*

Ocalan colto da un infarto?

Voci non confermate su un malessere del leader del Pkk

GABRIEL BERTINETTO

Abdullah Ocalan ha avuto un infarto? La notizia, o per meglio dire la voce, si è diffusa ieri sera come un fulmine, anche nessuna fonte ufficiale di Ankara l'ha confermata e nessun telegiornale delle varie emittenti turche ne ha parlato. Uno dei suoi avvocati italiani, Giuliano Pisapia, si è limitato a commentare che se un infarto avesse davvero colpito Apo, ciò «sarebbe conseguenza delle torture e dei farmaci» che gli sono somministrati da quando gli 007 turchi l'hanno sequestrato a Nairobi, in Kenya, e poi condotto a forza in Turchia. Del resto, ha aggiunto Pisapia, da tempo «le autorità turche fanno circolare false informazioni sul suo stato di salute. Ad esempio sostengono che fuma molto, eppure non ha mai fumato». E ancora: «Quando l'ho visto a Nairobi era in ottima salute».

Insomma c'è il sospetto che le notizie sulle cattive condizioni di salute di Ocalan (si parlava di problemi cardiaci e digestivi) venissero fatte filtrare ad arte nei giorni scorsi dalle autorità di Ankara per giustificare la somministrazione di droghe, forse allo scopo di indurlo a fare confessioni. I sanitari potrebbero avere avuto la mano pesante provocando l'infarto. Ma sono illazioni. Anche se per una singolare coincidenza, proprio ieri il Pkk aveva denunciato ogni intervento medico che potesse nuocere alla salute del loro capo detenuto nella prigione di Imrali. «Se gli sarà toccato un solo capello e se i medici torturatori dello Stato turco continueranno a amministrargli sedativi, giuriamo di mettere a fuoco tutto ciò che è turco». Così aveva annunciato il Fronte per la liberazione nazionale del Kurdistan, un'organizzazione vicina al Pkk, in un comunicato diramato dalla Germania.

Tutto ora è rimesso in dubbio ovviamente. Ma se la notizia dell'infarto si rivelerà infondata, oggi Apo sarà formalmente incriminato per attentato all'integrità territoriale del paese, un reato che il codice penale turco punisce con la pena capitale. Nell'isola di Imrali avranno infatti termine gli interrogatori preliminari che a partire da domenica scorsa hanno condotto i tre procuratori incaricati dal tribunale per la sicurezza dello Stato di Ankara. Domande e risposte dovrebbero rimanere avvolte dal più rigoroso riserbo. Ma filtrano alcune indiscrezioni, evidentemente pilotate, per lo più attraverso il canale del quotidiano Hürriyet, notoriamente vicino ai servizi segreti. Ocalan avrebbe ammesso, si fa sapere, gli stretti rapporti tra il partito da lui guidato, il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) e la Grecia. Scrive il giornale secondo il leader curdo, «la Grecia ha sostenuto il Pkk per anni. Ci ha persino fornito armi e razzi». E ancora: «Mentre ero in Kenya, il servizio segreto greco mi ha assistito». Naturalmente restano molti dubbi sulla validità di affermazioni fatte senza la presenza dei propri avvocati e, come temono i dirigenti dell'Associazione per i diritti umani (Ihd), forse sotto l'effetto di sedativi e droghe.

Le presunte confessioni di Ocalan hanno ovviamente rinfocolato la polemica che da giorni Ankara conduce contro Atene per il ruolo da essa svolto nella vicenda. Il capo di Stato Suleyman Demirel ha accennato a «misure



Alcuni bambini curdi alla testa di un corteo di protesta a Kiev e in alto palestinesi mascherati manifestano a Nablus a favore di Ocalan

Sergei Pashchenko/Ap

IL PROCESSO

Ad Aprile il dibattito I familiari scelgono i legali

Ora dipende tutto dalla gravità del malore che avrebbe colpito il leader curdo. Se non ci sarà un impedimento reale tuttavia, i tempi del processo al leader curdo non dovrebbero essere lunghissimi. Entro il 25 marzo sarà depositato il rinvio a giudizio e quindici giorni dopo avrà inizio il dibattimento in aula, che durerà circa un mese. Queste in sintesi le previsioni generali. Ocalan sarà processato in un locale all'interno della stessa prigione dove è detenuto, unico ospite, dopo che per fargli posto sono stati evacuati e trasferiti altrove più di duecento carcerati. L'imputato sarà protetto da una gabbia di vetro, sul

nel quadro del diritto all'autodifesa» che la Turchia potrebbe prendere contro Atene. In un'intervista televisiva concessa nelle Filippine dove era in visita, Demirel sostiene addirittura che la Grecia «non appartiene alla comunità dei paesi civilizzati» e «dovrebbe essere inclusa nella lista dei paesi che sostengono il

terrorismo». Il presidente turco si rivolge poi all'Europa, esortandola a «prendere seriamente in esame» il comportamento ellenico.

Pesantissimo il clima che si respira a Diyarbakir, capoluogo della regione sudorientale, in cui da molti anni vige lo stato d'emergenza. Mezzi blindati stazionano nelle strade, agenti dell'antiterrorismo pattugliano continuamente i quartieri più poveri e telecamere sono piazzate in molti punti della città per filmare i partecipanti ad eventuali manifestazioni o gesti di protesta contro lo Stato turco. In molti quartieri i negozi sono chiusi, in silenziosa adesione allo sciopero generale proclamato dal Pkk. All'aeroporto la polizia controlla accuratamente i passeggeri in arrivo. A Diyarbakir si vive insomma una calma irreale, frutto della paura di una repressione che è stata in passato e potrebbe ancora essere oggi a più forte ragione feroce. In una settimana nella capitale di quello che i ribelli chiamano Kurdistan sono stati arrestati tra gli altri cento membri dello Hadeq, partito curdo legale che Ankara ritiene sia la quinta colonna del Pkk nella società civile.

Il presidente turco si rivolge poi all'Europa, esortandola a «prendere seriamente in esame» il comportamento ellenico.

Pesantissimo il clima che si respira a Diyarbakir, capoluogo della regione sudorientale, in cui da molti anni vige lo stato d'emergenza. Mezzi blindati stazionano nelle strade, agenti dell'antiterrorismo pattugliano continuamente i quartieri più poveri e telecamere sono piazzate in molti punti della città per filmare i partecipanti ad eventuali manifestazioni o gesti di protesta contro lo Stato turco. In molti quartieri i negozi sono chiusi, in silenziosa adesione allo sciopero generale proclamato dal Pkk. All'aeroporto la polizia controlla accuratamente i passeggeri in arrivo. A Diyarbakir si vive insomma una calma irreale, frutto della paura di una repressione che è stata in passato e potrebbe ancora essere oggi a più forte ragione feroce. In una settimana nella capitale di quello che i ribelli chiamano Kurdistan sono stati arrestati tra gli altri cento membri dello Hadeq, partito curdo legale che Ankara ritiene sia la quinta colonna del Pkk nella società civile.

ni. Ci ha persino fornito armi e razzi». E ancora: «Mentre ero in Kenya, il servizio segreto greco mi ha assistito». Naturalmente restano molti dubbi sulla validità di affermazioni fatte senza la presenza dei propri avvocati e, come temono i dirigenti dell'Associazione per i diritti umani (Ihd), forse sotto l'effetto di sedativi e droghe.

Le presunte confessioni di Ocalan hanno ovviamente rinfocolato la polemica che da giorni Ankara conduce contro Atene per il ruolo da essa svolto nella vicenda. Il capo di Stato Suleyman Demirel ha accennato a «misure

terrorismo». Il presidente turco si rivolge poi all'Europa, esortandola a «prendere seriamente in esame» il comportamento ellenico.

Pesantissimo il clima che si respira a Diyarbakir, capoluogo della regione sudorientale, in cui da molti anni vige lo stato d'emergenza. Mezzi blindati stazionano nelle strade, agenti dell'antiterrorismo pattugliano continuamente i quartieri più poveri e telecamere sono piazzate in molti punti della città per filmare i partecipanti ad eventuali manifestazioni o gesti di protesta contro lo Stato turco. In molti quartieri i negozi sono chiusi, in silenziosa adesione allo sciopero generale proclamato dal Pkk. All'aeroporto la polizia controlla accuratamente i passeggeri in arrivo. A Diyarbakir si vive insomma una calma irreale, frutto della paura di una repressione che è stata in passato e potrebbe ancora essere oggi a più forte ragione feroce. In una settimana nella capitale di quello che i ribelli chiamano Kurdistan sono stati arrestati tra gli altri cento membri dello Hadeq, partito curdo legale che Ankara ritiene sia la quinta colonna del Pkk nella società civile.

modello di quelle usate talvolta in Italia per i processi a terroristi e capi mafiosi. Ieri la sorella di Ocalan ha nominato un gruppo di quindici legali che dovranno assistere Apo. Del gruppo fa parte Osman Baydemir, che partecipò alla difesa dell'italiano Dino Frisullo, quando fu arrestato a Diyarbakir per avere partecipato ad una manifestazione di difesa per il leader curdo. Tra i quindici anche Eren Keskin, presidente dell'Associazione per la difesa dei diritti umani di Istanbul. Oltre ad Hava Keser, sorella di Ocalan, anche il fratello Mehmet ha partecipato alla scelta del collegio di difesa per il leader curdo. Entrambi sono residenti in Turchia. I legali di Ocalan, appartenenti ai fori di Diyarbakir, Izmir e Istanbul si sono rivolti al tribunale per la sicurezza di Stato per ottenere il permesso a visitare il loro cliente. Gli avvocati possono intervenire nella procedura legale dopo la formalizzazione dell'atto di accusa da parte del giudice istruttore. L'avvocato Keskin ha detto che i legali chiederanno protezione alle autorità turche, perché temono per la propria incolumità.

Il presidente turco si rivolge poi all'Europa, esortandola a «prendere seriamente in esame» il comportamento ellenico.

Pesantissimo il clima che si respira a Diyarbakir, capoluogo della regione sudorientale, in cui da molti anni vige lo stato d'emergenza. Mezzi blindati stazionano nelle strade, agenti dell'antiterrorismo pattugliano continuamente i quartieri più poveri e telecamere sono piazzate in molti punti della città per filmare i partecipanti ad eventuali manifestazioni o gesti di protesta contro lo Stato turco. In molti quartieri i negozi sono chiusi, in silenziosa adesione allo sciopero generale proclamato dal Pkk. All'aeroporto la polizia controlla accuratamente i passeggeri in arrivo. A Diyarbakir si vive insomma una calma irreale, frutto della paura di una repressione che è stata in passato e potrebbe ancora essere oggi a più forte ragione feroce. In una settimana nella capitale di quello che i ribelli chiamano Kurdistan sono stati arrestati tra gli altri cento membri dello Hadeq, partito curdo legale che Ankara ritiene sia la quinta colonna del Pkk nella società civile.

Il presidente turco si rivolge poi all'Europa, esortandola a «prendere seriamente in esame» il comportamento ellenico.

Pesantissimo il clima che si respira a Diyarbakir, capoluogo della regione sudorientale, in cui da molti anni vige lo stato d'emergenza. Mezzi blindati stazionano nelle strade, agenti dell'antiterrorismo pattugliano continuamente i quartieri più poveri e telecamere sono piazzate in molti punti della città per filmare i partecipanti ad eventuali manifestazioni o gesti di protesta contro lo Stato turco. In molti quartieri i negozi sono chiusi, in silenziosa adesione allo sciopero generale proclamato dal Pkk. All'aeroporto la polizia controlla accuratamente i passeggeri in arrivo. A Diyarbakir si vive insomma una calma irreale, frutto della paura di una repressione che è stata in passato e potrebbe ancora essere oggi a più forte ragione feroce. In una settimana nella capitale di quello che i ribelli chiamano Kurdistan sono stati arrestati tra gli altri cento membri dello Hadeq, partito curdo legale che Ankara ritiene sia la quinta colonna del Pkk nella società civile.

ni. Ci ha persino fornito armi e razzi». E ancora: «Mentre ero in Kenya, il servizio segreto greco mi ha assistito». Naturalmente restano molti dubbi sulla validità di affermazioni fatte senza la presenza dei propri avvocati e, come temono i dirigenti dell'Associazione per i diritti umani (Ihd), forse sotto l'effetto di sedativi e droghe.

Il presidente turco si rivolge poi all'Europa, esortandola a «prendere seriamente in esame» il comportamento ellenico.

Pesantissimo il clima che si respira a Diyarbakir, capoluogo della regione sudorientale, in cui da molti anni vige lo stato d'emergenza. Mezzi blindati stazionano nelle strade, agenti dell'antiterrorismo pattugliano continuamente i quartieri più poveri e telecamere sono piazzate in molti punti della città per filmare i partecipanti ad eventuali manifestazioni o gesti di protesta contro lo Stato turco. In molti quartieri i negozi sono chiusi, in silenziosa adesione allo sciopero generale proclamato dal Pkk. All'aeroporto la polizia controlla accuratamente i passeggeri in arrivo. A Diyarbakir si vive insomma una calma irreale, frutto della paura di una repressione che è stata in passato e potrebbe ancora essere oggi a più forte ragione feroce. In una settimana nella capitale di quello che i ribelli chiamano Kurdistan sono stati arrestati tra gli altri cento membri dello Hadeq, partito curdo legale che Ankara ritiene sia la quinta colonna del Pkk nella società civile.



Nasser Istayeh/Ap

L'INTERVISTA

Luigi Colajanni: «Processo pubblico»

LORENZO BRIANI

ROMA «La questione curda non è affare interno della Turchia ma dell'Europa intera. E non solo. I confini di questa vicenda sono molto più vasti e complessi». Luigi Colajanni, deputato europeo, è deciso sulle posizioni da prendere in merito alla soluzione del problema di Apo, il leader del Pkk. È opinione generale che la vita di Abdullah Ocalan - rinchiuso nelle carceri turche - sia già scritta. E d'accordo?

No, ma sono piuttosto preoccupato. La sua battaglia e la questione dei curdi deve essere in cima ai nostri pensieri. Dall'Unione europea ci batteremo, chiederemo delle garanzie sul trattamento di Ocalan, soprattutto a livello umanitario.

Già, ma in Turchia la pena di morte fa parte delle leggi dello stato, ed è in vigore...

E questo è uno dei punti del nostro dissenso con il governo di Ecevit. Per Ocalan abbiamo proposto un processo giusto e soprattutto pubblico. In questa occasione la Turchia si gioca molte carte per il suo ingresso in Europa.

Il parlamento europeo, in questa direzione, si è già mosso, ha fatto arrivare dei messaggi molto espliciti ad Ankara.

Abbiamo chiesto dei mutamenti piuttosto precisi e l'impegno di cambiare diversi punti della Costituzione che ostacolano - di fatto - passi verso l'ingresso dei turchi in Europa.

In sostanza la vicenda «Ocalan» è da considerarsi come il treno che potrebbe portare i turchi nell'Ue, una sorta di via obbligata?

No, questo no. È evidente, però, che il caso di «Apo» potrebbe funzionare da spartiacque per gli anni a venire e il comportamento verso la Turchia. Dalla soluzione di questa vicenda dipenderanno i rapporti fra i paesi che in Europa già ci sono. Alcuni elementi liberali (la pena di morte, per esempio) non gli hanno permesso di fare passi decisivi verso i paesi occidentali.

Ad aggiungersi a queste difficili

questioni, c'è quella di Cipro. Ecevit ha invaso metà dell'isola di Cipro e l'Unione europea ha scelto di dare il suo assenso all'ingresso in Europa alla Repubblica cipriota, quella staccata dalla Turchia per intendersi. Si spera di trovare una soluzione unica che abbracci l'intera isola e non solo parte di essa. Il messaggio è chiaro, senza veli insomma.

È come inserirsi in questo panorama la posizione turca all'interno del Patto Atlantico?

Questa è una funzione da non sottovalutare. La posizione è strategica, una regione fondamentale per tutti gli alleati e, rispetto ai paesi confinanti, la Turchia può dirsi «avanzata». Certo, per raggiungere l'Europa deve ancora lavorare molto.

Ritorniamo alla questione «Ocalan». Non è solo del leader del Pkk che si discute.

Absolutamente. Per lui chiediamo sicurezza e garanzie precise ma dalla Ue pensiamo di aprire delle trattative politiche per risolvere anche la questione curda. Il tema è sottile. I turchi hanno il diritto di salvaguardare i propri cittadini, di garantire la sicurezza a tutti mentre dall'altra parte ci sono le richieste e le esigenze dei

curdi. Ecevit, nei giorni scorsi, si è detto disponibile ad ipotizzare un'annistia per chi depone le armi...

È un'apertura interessante, un accenno alla pacificazione. I curdi vorrebbero trovare una soluzione concreta per la loro questione, chissà che questo non sia lo spiraglio dal quale partire.

Ci crede per davvero alla possibilità di risolvere tutto con la politica?

Sì, immagino una Rambouillet per i curdi. Bisognerebbe investire l'Onu e l'Italia si muoverà anche in questa direzione.

Come immagina il futuro per Abdullah Ocalan?

Tutto dipende dall'evoluzione della situazione. In Usa, Jerry Adams, terrorista, è stato ricevuto da Clinton; Nelson Mandela, dopo anni di carcere, adesso è il numero uno in Sudafrica. Credo che anche Ocalan abbia la possibilità di se-

che azioni simili se non garantirà lo svolgimento del processo a Ocalan sotto la tutela della comunità internazionale», dicono alcuni.

Dura poi la replica del portavoce dei Centri sociali del Nord-Est Luca Casarini alle dichiarazioni del sottosegretario all'Interno Diego Masi: «Esse portano da una sola parte: ad altra violenza». Masi, commentando gli incidenti, aveva parlato di «guerriglia» che «con Ocalan e quello che succede in Turchia. Lì si che ci sono gli anni di piombo, e anzi, nei confronti del popolo curdo, c'è solo il piombo». Questi i giudizi che si ascoltano nelle sedi dei Centri sociali assieme all'assicurazione che domani non ci saranno incidenti. Quello che manca però è una chiara condanna dell'assalto alla Turkish airlines. «La Turchia non può aspettarsi altro

Roma si prepara all'«invasione» dei curdi

Stasera fiaccolate e veglie, domani la manifestazione di sostegno ad Apo

annunciano, sarà una dimostrazione assolutamente pacifica. Assicurazioni che sarebbero ovvie se non ci fosse stato il grave episodio dell'altro giorno, quando un centinaio di autonomi si staccò da un corteo pro Ocalan e attaccò la sede delle linee aeree turche a Roma.

Proprio per motivi di sicurezza la polizia ha respinto due proposte di percorso che avrebbero attraversato zone nevralgiche del centro cittadino ed hanno infine accettato una ipotesi di riserva, quella cioè di un itinerario più breve, i cui punti di partenza e di arrivo sono per altro

carichi di significati simbolici. Nelle immediate vicinanze di piazza Vittorio infatti si trova la sede del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan in Italia, un'organizzazione vicina al Pkk, il partito di Ocalan. Mentre al Celio nel mese di novembre sostarono per molti giorni migliaia di curdi, anche

allora giunti a Roma da molti paesi europei, richiamati dalla notizia dell'arrivo del loro leader in Italia. Lo spiazzo davanti all'ospedale militare, in cui per qualche giorno i curdi crederono erroneamente fosse ricoverato Ocalan, venne allora persino ribattezzato piazza Kurdistan.

L'Associazione per la pace mette in luce la coincidenza tra lo svolgimento del corteo e la prima udienza della causa per la richiesta di asilo politico presentata dagli avvocati italiani di Ocalan, e prende nettamente le distanze dagli autori delle violenze di sabato scorso: «Non

condividiamo e siamo assolutamente contrari ad attacchi violenti da qualsiasi parte provengano». Un giudizio ripreso dalla Sinistra giovanile, che indica tre obiettivi della manifestazione (libertà per il popolo curdo, pace in Turchia, giustizia per Ocalan) e si dichiara «contro ogni frangia estrema che ha cercato e cerca in questi giorni soluzioni violente».

I Centri sociali chiamati in causa per gli incidenti di sabato scorso, negano ogni responsabilità e rifiutano il paragone fra quei fatti e l'epoca infausta del terrorismo. «Non c'è stata e non

c'è alcuna strategia militare riconducibile in qualche modo agli anni settanta. Giornali e televisioni la smettano di parlare di ritorno agli anni di piombo. Farebbero meglio a scrivere di quello che succede in Turchia. Lì si che ci sono gli anni di piombo, e anzi, nei confronti del popolo curdo, c'è solo il piombo». Questi i giudizi che si ascoltano nelle sedi dei Centri sociali assieme all'assicurazione che domani non ci saranno incidenti. Quello che manca però è una chiara condanna dell'assalto alla Turkish airlines. «La Turchia non può aspettarsi altro

c'è alcuna strategia militare riconducibile in qualche modo agli anni settanta. Giornali e televisioni la smettano di parlare di ritorno agli anni di piombo. Farebbero meglio a scrivere di quello che succede in Turchia. Lì si che ci sono gli anni di piombo, e anzi, nei confronti del popolo curdo, c'è solo il piombo». Questi i giudizi che si ascoltano nelle sedi dei Centri sociali assieme all'assicurazione che domani non ci saranno incidenti. Quello che manca però è una chiara condanna dell'assalto alla Turkish airlines. «La Turchia non può aspettarsi altro

che azioni simili se non garantirà lo svolgimento del processo a Ocalan sotto la tutela della comunità internazionale», dicono alcuni.

Dura poi la replica del portavoce dei Centri sociali del Nord-Est Luca Casarini alle dichiarazioni del sottosegretario all'Interno Diego Masi: «Esse portano da una sola parte: ad altra violenza». Masi, commentando gli incidenti, aveva parlato di «guerriglia» che «con Ocalan e quello che succede in Turchia. Lì si che ci sono gli anni di piombo, e anzi, nei confronti del popolo curdo, c'è solo il piombo». Questi i giudizi che si ascoltano nelle sedi dei Centri sociali assieme all'assicurazione che domani non ci saranno incidenti. Quello che manca però è una chiara condanna dell'assalto alla Turkish airlines. «La Turchia non può aspettarsi altro

